

LA CONDIZIONE FEMMINILE E DEGLI ORFANI DURANTE E DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

La Reale Commissione d'Inchiesta¹

Una fonte di documentazione di testimonianza popolare, riguardo agli avvenimenti accaduti in Friuli durante l'anno dell'occupazione straniera, sono le relazioni inviate alla Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico. Istituita a Roma con Decreto legge del 15 novembre 1918 n.1711 e presieduta da un giurista dell'autorità di Ludovico Mortara,² tale Commissione ebbe il compito di istituire un prospetto di riferimento relativo alle violazioni ed ai soprusi subiti dalla popolazione civile durante l'ultimo anno della guerra. La presidenza fu affidata al Primo Presidente della Corte di Cassazione, il senatore Ludovico Mortara e la segreteria generale al capitano di fanteria il friulano prof. Alberto Asquini che durante il fascismo sarebbe diventato sottosegretario di Stato alle Corporazioni.

Sarà noto alla S.V. che con D.L. del 15 novembre 1918 n.1711 è stata istituita una Commissione, allo scopo di constatare le violazioni al diritto delle genti e alle norme circa la condotta della guerra al trattamento dei prigionieri di guerra, che sieno state commesse dal nemico, di accertare la consistenza e l'entità dei danni alle persone e alle cose, che da tali violazioni sieno derivate, e di stabilire, in quanto sia possibile, le responsabilità individuali, che vi sieno inerenti. L'azione della Commissione deve svolgersi con la massima celerità ed esattezza, perché possa sottoporre al Governo le sue conclusioni, che devono essere presenti nelle trattative di pace; e ciò non sarebbe possibile senza il concorso alacre ed intelligente di tutti gli organi della pubblica amministrazione e delle altre autorità locali, che per ragioni del loro ufficio o del loro ministero sono in grado di fornire notizie o agevolare le indagini. A tal scopo mi rivolgo alla S.V. pregandola di rendersi collaboratore della Commissione nel grave e delicato compito assegnatole di restaurare l'efficacia del diritto sugli atti di violenza a cose o a persone, compiuti dal nemico. Fo appello, quindi, allo spirito di solidarietà che anima tutti i cittadini nella rivendicazione e nella tutela degli importanti interessi morali e materiali della Patria. Vorrà, pertanto, la S.V. iniziare, con ogni sollecitudine, qualora già non l'abbia fatto, l'accertamento dei fatti, che sono di pubblica conoscenza o dei quali abbia potuto, comunque, procurarsi la notizia, raccogliendo subito quegli elementi di prova, che potrebbero andare dispersi, trasmettendo i risultati delle sue investigazioni, coi relativi documenti (processi verbali, fotografie, atti di notorietà, denunce, certificati medici, perizie, ecc.), alla Commissione nella sua sede centrale di Venezia [...].

Si compiaccia la S.V. di far pervenire alla Commissione con la massima sollecitudine, insieme con l'assicurazione del ricevimento della presente, quel materiale documentario che si trovasse già a sua disposizione, indicando il termine in cui potrà trasmettere i nuovi risultati della sua opera.

IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE

Primo Presidente della Corte di Cassazione

Senatore L. MORTARA³

¹ Giulia Sattolo, *Come finì la Prima Guerra Mondiale attraverso i diari parrocchiali*, Università degli Studi di Udine, Tesi di Laurea Specialistica, 2010.

² Mario Isnenghi – Giorgio Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000.

³ Enrico Folisi, (a cura di), *Carnia invasa 1917-1918. Storia documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli*, Tolmezzo, 2003.

Per la raccolta della documentazione venne chiesto il contributo dei sindaci, di militari e civili, ovvero di tutti coloro che durante l'occupazione assunsero dei ruoli nell'amministrazione pubblica, ma soprattutto l'aiuto dei parroci. Ai sacerdoti venne inviato un questionario molto dettagliato da compilare; le relazioni da essi compilate sono allo stato attuale un'insostituibile documentazione sulle condizioni di vita dei rimasti, soprattutto perché esse coinvolsero tutto il territorio della Sinistra Tagliamento, della Carnia e del Canal del Ferro.

Le relazioni, che superano abbondantemente il centinaio (121), sono custodite nell'Archivio Corrente della Curia Arcivescovile di Udine⁴ ed insieme ai verbali d'interrogatorio ed ai libri storici parrocchiali rappresentano una fonte storica importantissima per ricostruire dettagliatamente gli avvenimenti e la vita del popolo friulano.

La documentazione che venne riportata nelle *Relazioni* interessò le cinque province che furono occupate: Belluno, Treviso, Venezia, Vicenza e Udine.

Dai questionari emerse la drammaticità in cui versava il Friuli nell'immediato dopoguerra.

I documenti presenti nel corpus della Reale Commissione furono di due tipi ovvero le relazioni compilate dai sacerdoti ed i verbali d'interrogatorio.

Alla richiesta di sollecita ed esauriente risposta alle domande poste dalla Reale Commissione, venne allegata anche una lettera d'accompagnamento firmata dall'Arcivescovo di Udine monsignor Rossi datata 11 dicembre 1918.⁵

Tali relazioni non furono esenti dal concitato clima dell'immediato dopoguerra e dalla necessità di ottenere un'impossibile rifusione delle perdite subite;⁶ l'iniziativa della Commissione era nata dalla spinta iniziale di Ugo Ojetti, giornalista fiorentino addetto alla propaganda e venne fatta propria dai vertici militari ed utilizzata da politici e diplomatici che trattavano a Parigi per l'Italia sul pagamento dei danni di guerra.

Il questionario, che la Reale Commissione d'Inchiesta diramò ai parroci dei Comuni che avevano subito l'invasione in data 27 novembre 1918, era suddiviso in due parti che a loro volta presentavano dettagliati punti.

La prima parte, per importanza, era quella relativa ai danni arrecati alle persone, intitolata **Pei danni alle persone**; la seconda, invece, **Pei danni alle cose**⁷ riguardava i danni procurati ai beni materiali.

Entrando nel particolare, al punto n. 3 in **Pei danni alle persone** vi si trova:

- se nelle terre invase la soldatesca nemica si sia abbandonata a violenze contro le persone con uccisioni e ferimenti di cittadini inermi e con stupri di ragazze e di donne maritate, specificando i fatti e le singole responsabilità.

I parroci presentarono, già alla fine di dicembre del 1918, le relazioni compilate con precise e dettagliate risposte tramite le quali si ebbe un quadro esaustivo di quello

⁴ Archivio Curia Arcivescovile (ACAU), Fondo Guerra 1915-1918, B.3, f. Guerra 1915-1918. Denuncia danni alle persone e cose. "Relazioni della Reale Commissione d'Inchiesta sulle Violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico".

⁵ Enrico Folisi, *Udine. Una città nella Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine, 1998.

⁶ Lucio Fabi, Giacomo Viola, *Il Friuli nella Grande Guerra. Memorie, Documenti, Problemi*, Edizioni del Centro Polivalente del monfalconese, Progetto Integrato Cultura Medio Friuli, Ronchi dei Legionari, 1996.

⁷ *Relazioni della Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, Casa Editrice d'Arte Bestetti&Tumminelli, Roma - Milano, 1920-1921.

che comportò, sia dal punto di vista materiale che umano, la guerra e l'occupazione. Tutti, indistintamente, eseguirono il loro dovere rispondendo celermente al questionario.

Da tali documentazioni si evince non solo quali furono le violenze ed i danni che subirono le persone e i beni, ma anche quante e di che tipo furono le requisizioni di animali, di generi alimentari, di macchinari, di attrezzi o altro ancora. Inoltre emergono quali fossero i problemi attinenti alle limitazioni delle libertà personali, la realtà degli internamenti o l'invio di giovani e uomini nei campi di lavoro in Austria o in Germania.

In alcuni documenti i parroci riportarono anche nomi di ufficiali, comandanti, o di generali austro – ungarici che, nei confronti della popolazione occupata, compirono azioni di estrema durezza, soprusi o anche addirittura degli omicidi. Nelle relazioni compilate si trovano pertanto, delle rivelazioni importanti e particolareggiate. Queste informazioni, scritte dai parroci, costituirono successivamente la base per ulteriori inchieste e ricerche anche a livello governativo sulle così dette "terre invase".⁸

Esaminando le relazioni, nella parte prima relativa ai "Danni alle persone", in parecchi referti i parroci non menzionarono gli oltraggi e le violenze inflitte agli abitanti.

Dall'analisi di questi dati si potrebbe ipotizzare che, seppur inverosimilmente, in qualche località l'esercito invasore non abbia commesso alcun tipo di soprusi. In realtà è più plausibile che qualche sacerdote abbia avuto timore di rivelare certi episodi che vennero celati o per la vergogna oppure semplicemente per la paura di eventuali ritorsioni sia personali che ai danni delle vittime.

Le violenze di natura sessuale sulle donne non vennero sempre riportate; furono molte le vittime degli abusi che subirono in silenzio il dolore e la vergogna. Chi si permise e cercò di difendere le donne dagli stupri dei soldati austro – ungarici veniva picchiato violentemente e minacciato di morte.⁹

La cospicua documentazione venne raccolta dalla "Reale Commissione d'Inchiesta" e contenuta nei sette volumi pubblicati tra il 1920 e il 1921 (*Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico*), in particolare nel IV volume (*L'occupazione delle provincie invase*, capitolo "Delitti contro l'onore femminile") e nel VI (*Documenti raccolti nelle provincie invase*). Il lavoro di questa commissione, istituita nel novembre 1918, che peraltro doveva servire solo a sostenere la richiesta di danni dell'Italia alla Conferenza di pace, attribuiva, nel IV volume, agli stupri la qualificazione giuridica di "delitti contro l'onore femminile". E ciò non poteva essere diversamente, sia per le convinzioni dell'epoca che per l'inquadramento giuridico che il Codice Zanardelli dava alla violenza sessuale, classificandola tra "i delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie" e richiedendo a fini della sussistenza del reato che ci fosse la violenza o la minaccia, non bastando la mancanza di volontà della vittima.

L'attenzione della Commissione d'inchiesta naturalmente non era rivolta alla situazione "di genere" delle vittime ma al significato che la violenza sessuale aveva nella graduatoria

⁸Giacomo Viola, *L'arcidiocesi di Udine*, in G. Corni, *Il Friuli Storia e società. 1914-1925. La crisi dello Stato liberale*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2000.

⁹ Relazioni della Reale Commissione d'Inchiesta sulle Violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico.

valoriale della Patria. In questa, pur occupando un posto minore rispetto a quello dell'eroismo maschile e del sacrificio della vita in guerra, il tema dello stupro solleticava analogie ed implicava significati simbolici non irrilevanti visto che, come già detto, "il corpo delle donne violate si configurava come un simbolo del corpo della nazione vinta ed umiliata". Il VI volume pubblicato dalla Commissione si occupava della documentazione, delle deposizioni e delle testimonianze. In tale volume, tra gli "Allegati", venivano anche raccolti i "Rapporti delle autorità locali" sollecitati dalla Commissione con la spedizione, il 27 novembre 1918, di un questionario ai Comuni nel quale, tra le altre cose, si chiedeva di accertare "se nelle terre invase la soldatesca nemica" si fosse abbandonata "a violenze contro le persone con uccisioni e ferimenti di cittadini inermi e con stupri di ragazze e di donne maritate, specificando i fatti e le singole responsabilità". Naturalmente la reticenza a parlare di tali esperienze traumatiche da parte delle donne, accompagnata da quella della comunità locale, preoccupata di attirare troppo l'attenzione su di sé per eventi di tale specie, rese meno attendibile il quadro finale. Si tenga, inoltre, presente che si commise il grande errore di fare svolgere a uomini l'interrogatorio delle vittime, provocando una comprensibile reticenza per pudore e vergogna e favorendo il processo dell'occultamento dei fatti.

Tutto questo, naturalmente, non fece altro che inficiare le risultanze del lavoro della Commissione. Del resto, spesso anche quando lo stupro era avvenuto, secondo le dichiarazioni iniziali poi cambiate, si preferì registrare il solo "tentativo" per tutelare il "Decoro della famiglia".

E, comunque, il numero delle violenze indicate risulta tutt'altro che irrilevante: 165 quelle in cui compaiono le generalità delle vittime e si conoscono le circostanze e ben 570 quelle senza l'indicazione dell'identità delle donne, ma comunque accertate. Il mancato approfondimento delle indagini sui singoli episodi ed la mancanza di un conteggio più preciso degli eventi non furono affatto casuali. Le omissioni della Commissione - come giustamente precisa Daniele Ceschin¹⁰ - sono riconducibili "alla volontà di non dare troppo rilievo ad uno degli aspetti dell'occupazione che avrebbe potuto avere delle ripercussioni anche sul dopoguerra e minare dall'interno le singole comunità locali".

Una "conferma indiretta" a tale tesi - sostiene lo studioso - viene dalla mancata presenza, tra i documenti pubblicati della Commissione, dei verbali e delle relazioni che si occupavano di rilevanti episodi: "una scelta che non può essere giustificata solamente con il proposito di non rendere pubbliche situazioni e descrizioni scabrose". La maggior parte delle violenze furono registrate nella prima fase dell'invasione, in particolare nella prima metà del novembre 1917 quando, cioè, gli eserciti nemici "erano ancora impegnati nell'azione di sfondamento delle linee italiane e di riposizionamento dopo l'arresto al Piave". Solo dopo il passaggio del controllo sulle zone occupate dal comando militare tedesco a quello austro-ungarico le violenze "diminuirono considerevolmente". Comparirono così anche gli inviti ai comandanti ad intervenire con maggiore severità nei confronti dei soldati colpevoli di simili crimini. Ordini che, tuttavia, non ebbero grande impatto visti che gli episodi di stupro, seppur diminuiti, continuarono a verificarsi. Quello

¹⁰ Daniele Ceschin, *"L'estremo oltraggio": la violenza delle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917 - 1918)*, in Bianchi B. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano, 2006.

che appare è una sostanziale impunità per le violazioni commesse, considerate dalle autorità d'occupazione "reati minori" nel clima generale di guerra. Secondo le testimonianze raccolte, dunque, furono innanzitutto i militari tedeschi ed ungheresi, seguiti da bosniaci e croati, a rendersi responsabili delle violenze carnali, lasciandosi andare anche ad omicidi e torture. I casi, per quanto qualcuno possa essere stato raccontato in maniera enfatica, sono numerosi. Ad esser stuprate furono innanzitutto le donne trovate nei casolari isolati che, per ordini militari, non dovevano mai tenere le porte chiuse. In generale furono le campagne a subire maggiormente le aggressioni.

Ad essere oggetto di violenza erano anche le donne che lasciavano la montagna per scendere a valle per procurarsi il cibo o andare a lavorare.

Queste ultime molto spesso incontravano pattuglie militari che, con la scusa di controllare i documenti, approfittavano di loro.

Accadeva pure che, ad assistere agli stupri fossero presenti i genitori ed i mariti che venivano pure picchiati e beffeggiati. "Una donna venne legata e violentata da tre militari germanici in presenza del marito "che per sommo scherno fu costretto a illuminare la scena con la candela accesa".

La maggior parte delle volte le vittime vennero guardate con sospetto. Innanzitutto gli stupri raccontati dalle sposate non ebbero la stessa considerazione di quelli subiti dalle ragazze nubili e dalle fanciulle, finendo, in tal modo, per replicare l'atteggiamento avuto dai comandi militari occupanti nei confronti delle donne coniugate stuprate. Spesso, poi, si volle ampliare lo spazio della colpa delle donne. Quasi che queste avessero talvolta accettato le lusinghe di soldati e ufficiali concretizzatesi in doni di cibarie. Anche qui la maggior parte dei riferimenti sono contenuti nei rapporti provenienti dai parroci.

In conclusione appare chiaro che le vicende delle donne vennero tenute in considerazione solo ai fini della quantificazione dei danni arrecati dalle truppe di occupazione, per sottolineare la violenza subita dalle comunità e non per documentare "i danni di genere", cioè le conseguenze fisiche e psichiche delle vittime cui si rivolse un'attenzione subordinata¹¹.

GLI ORFANI DELLA GRANDE GUERRA

Gli Orfani dei vivi¹² e l'Istituto San Filippo Neri

Terminata la guerra, nei territori che subirono l'occupazione, fu necessario tutelare la moralità pubblica e fu impellente la necessità di come provvedere ai bambini nati dalle violenze che le donne subirono durante l'invasione ma soprattutto di come superare l'ostacolo della pseudo – legittimità in quanto essi non potevano essere accolti nei brefotrofi¹³. Questo perché non erano degli orfani e non potevano rimanere con le loro

¹¹ Michele Strazza, *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali*, Consiglio Regionale della Basilicata, 2010.

¹² Andrea Falcomer, *Gli "orfani dei vivi". Madri e figli della guerra e della violenza nell'attività dell'Istituto San Filippo Neri (1918 – 1947)*, in DEP. Deportate, esuli, profughe, n.10, 2009.

¹³ Celso Costantini, *I figli della guerra*, Tipografia – Libreria Emiliana, Venezia, 1919.

madri in quanto, se sposate trovavano l'opposizione dei mariti, se nubili quella della famiglia d'origine.

Nacque dunque a Portogruaro, l'istituto *Ospizio dei figli della guerra*, con il compito di accogliere questi bambini e per ridare "la pace familiare turbata..." e che venne creato inizialmente per accogliere i bambini concepiti durante l'anno dell'occupazione nemica "ovvero da donne il cui marito, per vicende di guerra, era stato assente almeno un anno prima della nascita del bambino"; in seguito avrebbe riguardato anche "i nati nelle terre redente, anch'essi illegittimi, figli di ragazze e di vedove, nella maggior parte dei casi, frutto di unioni con soldati italiani durante il periodo antecedente a Caporetto".

L' *Ospizio dei figli della guerra*, denominato poi *San Filippo Neri* (con il regio decreto del 10 agosto 1919) venne fondato a Portogruaro, in provincia di Venezia, per iniziativa di Don Celso Costantini, il 2 dicembre 1918. L'istituto si occupò di quei bambini chiamati "figli della colpa" che non "avevano diritto di nascere" ma "avevano diritto di vivere" e che se non fossero stati accolti sarebbero stati esposti al rischio di infanticidio, di morte per inedia o per violenze e maltrattamenti¹⁴.

L'istituto rimase sotto la presidenza di Don Celso Costantini fino al 1922, quando passò al fratello mons. Giovanni. Grazie ad una donazione da parte del dottor Vincenzo Favetti, nel mese di giugno del 1923, l'Istituto si trasferì a Castions di Zoppola in una struttura più consona per l'accoglienza dei bambini che oramai stavano crescendo.

L'attività di ricovero cessò nel 1928 quando questi bambini vennero ricollocati in altri istituti: per i maschi vi fu la destinazione di collegi artigianali e colonie agricole mentre per le bambine si pensò ad una struttura unica capace di ospitarle tutte assieme, ovvero presso le suore della *Beata Capitanio* di Venezia.

Il 1936 fu l'anno che vide diventare maggiorenti una parte di "figli della guerra" e si rese necessaria una sistemazione definitiva poiché avevano quasi tutti un mestiere. Molti vennero riaccolti dalle loro madri previo consenso dei mariti; molte famiglie, che desideravano riavere i loro figli non potevano accoglierli, poiché versavano in condizioni economiche disagiate. Si riuscì a risolvere tale problema, solo per alcune famiglie, erogando una somma di denaro e rispettando alcune condizioni: matrimonio celebrato, ricevimento degli ordini sacri oppure aver compiuto il quarantesimo anno d'età.

L'Istituto chiuse la sua attività nel 1947 con il passaggio del patrimonio residuo alla Casa della Provvidenza di Portogruaro.

Per essere accolto in tale struttura, il bambino doveva essere accompagnato da molti documenti rilasciati dalle autorità competenti: una lettera accompagnatoria del sindaco o del parroco in cui veniva spiegato il caso, il certificato di nascita, la dichiarazione medica, la fede battesimale, la richiesta diretta di ricovero da parte della madre assieme alla rinuncia a qualsiasi diritto sul bambino. Nel momento in cui il bambino veniva accettato, veniva registrato e dotato di una piccola medaglia che aveva inciso il numero matricolare.

L'istituto ospitò 327 bambini di cui poi 59 dati in adozione o restituiti alle famiglie legittime; molti furono quelli che morirono nell'istituto nei primi anni di vita soprattutto per la grande difficoltà a trovare il latte. La morte di questi piccolini era vista per i "mariti traditi" come una liberazione mentre per la madre era una grande ed ulteriore disperazione; essi non

¹⁴ Istituto San Filippo Neri per la Prima Infanzia, *Opera d'assistenza per i figli della guerra*, Tipografia – Libreria Emiliana, Venezia, 1921.

tolleravano che la propria moglie provasse un tale dolore e pietà per il “figlio illegittimo” morto.

Era stato molte volte il ritorno del marito dalla guerra a spingere la donna ad abbandonare la propria creatura. Altre volte capitò che il padre se ne andasse con i suoi figli legittimi abbandonando la moglie con il bambino “illegittimo”.

Il marito considerava la moglie sempre colpevole, anche nei casi di stupro, perché aveva disonorato la famiglia e perché non aveva saputo resistere alla violenza oppure perché alla fine non aveva ne’ abortito o non si era suicidata.

Dopo il ricovero in tale struttura, la situazione familiare andava rasserenandosi, ma le madri non dimenticavano mai quanto accaduto e il loro figlio. E così, all’insaputa dei mariti, molte madri si recarono all’Istituto di nascosto per rivedere i propri figli anche per un solo momento e violando le regole.

Purtroppo molti erano i problemi economici e di salute delle madri che non riuscivano a recarsi come e quanto avrebbero voluto. Inoltre, i bambini crescevano ed era difficile spiegare loro la situazione vera e reale di *orfani dei vivi* e così si fecero diminuire drasticamente le visite.

Molte madri continuarono comunque a chiedere notizie dei loro figli attraverso i Comuni di residenza e anche per questo si sottoposero alla grande fatica della scrittura; alle cartoline e/o lettere scritte di proprio pugno inviarono anche delle somme di denaro da destinare al fabbisogno del proprio bimbo.

Lo strazio ed il dolore di una madre si affiancava al segno che questi bambini si portavano per tutta la vita, non solo per il fatto di essere marchiati per sempre come “figli della guerra” o “figli del nemico” ma soprattutto per tutte quelle problematiche correlate alla mancanza di un appoggio familiare, materiale e sociale in una società che di lì a pochi anni sarebbe stata teatro di un’altra tragica, violenta e drammatica guerra.

In merito a queste povere creature la giornalista Maria Pezzè Pascolato, nel 1920, pubblicò un articolo su *La Lettura*, periodico del “Corriere della Sera”, dal titolo: *Gli orfani dei vivi*¹⁵.

Gli orfani di guerra

L’assistenza agli orfani di guerra fu uno dei principali problemi che gli organi governativi statali dovettero affrontare in quanto Stato aveva il dovere di provvedere all’assistenza materiale e morale di questi bambini. Nelle vecchie province del Regno l’assistenza agli orfani di guerra si era organizzata già durante il periodo bellico. Con la legge n. 1143 del 18 luglio 1917, lo Stato si era assunto l’onere della protezione e dell’assistenza degli orfani della guerra ed assicurando loro e anche alle vedove, la pensione privilegiata e una speciale assistenza a mezzo degli organismi statali e di Enti riconosciuti¹⁶. Si costituirono così il *Comitato Nazionale* con sede a Roma e i *Comitati provinciali* presieduti dai prefetti nelle singole province.

¹⁵ Elpidio Ellero, *Le donne nella Prima Guerra Mondiale*, Gaspari Editore, Udine, 2016.

¹⁶ Opera Nazionale per l’Assistenza Civile e Religiosa degli Orfani di Guerra. Comitato Provinciale di Udine, *Relazione*, Stabilimento Tipografico San Paolino, Udine, 1921.

Veniva considerato orfano di guerra colui che aveva perso entrambi i genitori, in dipendenza dello stato di guerra. L'assistenza venne garantita a tre categorie:

1. Orfani propriamente detti;
2. Figli assimilati agli orfani di guerra cioè i figli degli invalidi ed inabili al lavoro per un fatto di guerra;
3. Coloro che hanno perduto il loro principale e necessario di famiglia.

Nella Venezia Giulia prima della sua liberazione gli orfani di guerra erano scarsamente assistiti. Nelle terre redente gli orfani di guerra indigeni si trovarono sotto certi aspetti in condizioni giuridiche diverse rispetto a quelle delle vecchie province del Regno. Ancora più diversa la legislazione in rapporto ai figli illegittimi per i quali la legge austriaca prescriveva la ricerca della paternità con l'obbligo per il padre di versare i contributi per la prole illegittima.

Se il padre era poi richiamato sotto le armi a tali figli venne concesso il sussidio di sostentamento militare e, se il padre fosse poi morto in guerra, essi sarebbero stati considerati *orfani di guerra*.

Per questa categoria di *figli illegittimi* venne prescritta la nomina di tutori delegati dai Giudizi civili ed a Trieste era stato istituito appositamente un ufficio comunale che assumeva d'ufficio le tutele decretate dai giudici pupillari.

Solitamente veniva nominato un tutore maschio e la madre, poiché vedova, contuttrice. Per i figli minorenni rimasti orfani per fatto di guerra, invece, si riconobbe la madre come unica tutrice; solo in caso di morte, interdizione o incapacità di provvedere si provvedeva alla nomina di un tutore.

Speciale tutela venne predisposta per gli orfani di entrambi i genitori per evitare lo sfruttamento o maltrattamento da parte di estranei e per tutelare i loro diritti ereditari. Il numero di tali orfani, purtroppo, aumentò per la morte delle loro madri rimaste vedove di guerra.

Gli organismi ai quali venne affidata l'assistenza agli orfani furono: il Ministero dell'Interno, il Comitato nazionale per gli orfani di guerra, i Comitati provinciali per gli orfani di guerra, le Commissioni di Vigilanza, le Congregazioni di carità ed altri enti pubblici come comitati, scuole, colonie agricole, patronati etc. Il Ministero dell'Interno indirizzava e coordinava tutti gli altri Comitati.

La *Commissione regionale per gli Orfani di Guerra della Venezia Giulia – Trieste* dovette preoccuparsi dell'impellente necessità di provvedere al ricovero durevole o temporaneo degli orfani di guerra¹⁷. Molte volte la *Commissione* non riusciva a collocare questi bambini negli orfanotrofi poiché i posti disponibili erano già tutti occupati. L'Educatore di Trieste, amministrato dalla Direzione Generale di Pubblica Beneficenza era completamente occupato ed non esistevano altri grandi stabilimenti bene organizzati e strutturati.

Il primo sollievo arrivò con l'offerta dell'Orfanotrofio femminile "Regina Margherita" a Villa Russiz (Capriva del Friuli, in provincia di Gorizia) che accolse alcune bambine.

Per prestare soccorso agli orfani sorsero anche i Patronati degli orfani di guerra; il Patronato friulano rivestì un ruolo molto importante poiché, grazie al suo interessamento,

¹⁷ Commissione Regionale per gli Orfani di guerra della Venezia Giulia – Trieste, *L'assistenza integrativa agli Orfani di Guerra nella Venezia Giulia*, Tipografia Editrice Mutilati Invalidi, Trieste, 1923.

venne fondato nel 1920 l'Istituto per orfani di guerra di Rubignacco di Cividale del Friuli (Udine).

Quasi contemporaneamente la Giunta Provinciale di Gorizia creò l'orfanotrofio "Duca D'Aosta" a Gradisca di Isonzo dove all'inizio vennero accolti orfani solo del goriziano ma poi vi trovarono accoglienza anche quelli della Venezia Giulia.

Si annodarono poi, per altre esigenze, anche dei rapporti con l'Istituto Canossiano di Schio, con la Casa di Nazareth di Milano, con l'Istituto Don Bosco di Verona e con la Casa Maria Bambina di Brescia. Altri orfani furono accolti nei Regi Convitti Nazionali. Tutti questi istituti non vollero solo limitarsi a dare asilo ai piccoli ospiti ma allargarono la loro organizzazione in modo da istituire scuole interne elementari e professionali di arti e mestieri ed anche aziende agricole.

Nacquero anche l'"Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra" e l'"Opera nazionale per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra" che, con la legge n. 1397 del 26 luglio 1929 vennero fuse nell' "Opera nazionale per gli orfani di guerra".

Gli Istituti preposti per l'accoglienza degli Orfani di Guerra

L'Istituto di Rubignacco a Cividale del Friuli (Udine) ¹⁸

Le tragiche e dolorose vicende della Prima Guerra Mondiale sconvolsero i territori della provincia di Udine e tutto l'intero Friuli.

Al termine della guerra, il Comitato provinciale di Udine si preoccupò di creare, in ogni Comune, una Commissione di Vigilanza dando inizio ad un censimento degli orfani di guerra. Allo stesso tempo il Comitato iniziò a ricercare i mezzi per provvedere alla loro assistenza rivolgendosi al Comitato nazionale, alla Provincia, ai Comuni, all'Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra, alla Cassa di Risparmio, ad altri istituti bancari, alle istituzioni in genere ed a cittadini privati.

Nel 1919 grazie alle generose offerte ricevute, nonché alle quote sociali ed ai contributi da parte di diversi enti, si riuscì a raccogliere fondi discreti per sostenere le famiglie più bisognose, soprattutto quelle prive di pensioni o asilo.

Non riuscendo a provvedere a tutti i bisognosi e soprattutto ai tanti bambini rimasti orfani o di un genitore oppure di entrambi, divenne necessario trovare più in fretta possibile una nuova sistemazione per questi bambini: un luogo dove essi potessero essere accolti, ricevere un'educazione ed una istruzione.

Giuseppe Girardini, consigliere del Patronato, nel periodo in cui svolse la sua opera come Alto Commissario dei profughi, aveva ricevuto la somma di Lire 1.200.000 per la costruzione di un'istituzione a favore dei profughi che però non venne mai realizzata. Al termine della guerra, essendo diventato Ministro per le pensioni di guerra e per l'assistenza militare, si rivolse al Ministro per le Terre Liberate, Antonio Fradeletto,

¹⁸ Milena Paolini, *L'Istituto per Orfani di Guerra di Cividale del Friuli*, in *Imprest*, vol.V, SOMSI, Cividale del Friuli, 2009 – 2011.

proponendogli la richiesta di poter utilizzare tale somma di denaro a favore degli orfani di guerra.

Tale somma, però, non era sufficiente per coprire tutti i costi dei terreni, della manodopera, dei materiali necessari per costruire una struttura nuova ed adeguata.

Nel 1919 la Diocesi di Udine, rappresentata dall'Arcivescovo mons. Anastasio Rossi, mise in vendita l'edificio del Seminario Arcivescovile di Cividale del Friuli, ubicato a Rubignacco. Era stato costruito nel 1904 per essere la sede della villeggiatura estiva del seminario, della scuola preparatoria e del ginnasio.

Lo stabile aveva la capienza di 600 persone, era dotato di aule scolastiche e di grandi locali, che potevano essere trasformati in laboratori, e di spazi esterni con corili, campi ed orti, per un'area complessiva di duecento ettari.

Durante il conflitto era diventato ospedale militare.

Avviate tutte le pratiche burocratiche, il Consiglio provinciale di Udine lo acquistò e lo cedette in uso gratuito al Patronato per gli Orfani di Guerra.

Purtroppo per molti mesi l'autorità ecclesiastica superiore, non diede la sua autorizzazione alla vendita. Fortunatamente, nello stesso tempo, la Deputazione provinciale sostenne di essere disposta a spendere la somma di Lire 800.000 per l'edificio di Cividale del Friuli.

All'inizio vi furono delle difficoltà, poiché la Congregazione romana chiese Lire 1.100.000 per l'acquisto alla Deputazione provinciale.

Grazie all'intervento del consigliere Girardini si riuscì a trattare la somma per l'acquisto ed a arrivare alla quota di Lire 900.000.

L'Amministrazione provinciale riuscì quindi ad ottenere il complesso di Rubignacco, accettando la condizione imposta dall'Arcivescovo ovvero quella di garantire che l'edificio sarebbe stato destinato sempre ed esclusivamente all'assistenza ed alla educazione degli orfani, anche quando il soccorso agli orfani di guerra non sarebbe stato più necessario.

Vennero eseguiti tutti i lavori di adeguamento e di sistemazione, vennero installati gli impianti moderni che erano indispensabili per la funzionalità dell'edificio.

Nel mese di novembre del 1920, con i primi 150 allievi, fu inaugurato, alla presenza delle autorità dello Stato, *l'Istituto Friulano pro Orfani di Guerra* che avviò così la sua attività, grazie all'aiuto sia finanziario che morale del Ministero per le Terre Liberate, del Consiglio provinciale, del Patronato e di altri enti privati.

Con il Regio Decreto n.386 del 3 marzo 1921, l'Istituto venne eretto in ente morale e venne approvato il suo statuto organico. Il suo motto era: "I nostri padri sono morti per la Patria: noi impariamo a servirla ed onorarla"¹⁹.

L'Istituto di Rubignacco di Cividale del Friuli, fu un orfanotrofio a sezioni per ambo i sessi ed è per questo che, quando si trattò di alloggiare molti figli anche di una stessa famiglia, la Commissione scelse spesso questo orfanotrofio per mantenere almeno l'unità della famiglia ricoverando sia i fratelli che le sorelle.

Tale struttura, a quel tempo, per gli orfani di guerra risultò essere la più moderna delle Venezie. Capace di 600 letti, diretto in modo egregio, accolse gli orfani di guerra garantendo loro le scuole interne per poi avviarli alle diverse professioni di fabbro, meccanico, falegname, pistore nelle officine a guisa di scuola professionale annesse allo stabilimento, calzolaio, sarte, calzettaia. Vi era anche una colonia agricola con un ricco

¹⁹ Luigi Del Tatto, 1920 – 1990. *Collegio di Rubignacco. Vanto della Città Ducale*, Premariacco, JuliaGraf, 1990.

parco di bestiame domestico che preparava gli orfani dei contadini alla loro futura attività di agricoltori.

Nel 1925 l'Istituto venne ceduto all' "Opera di Previdenza della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale" che di conseguenza lo trasformò nel "Collegio Nazionale per gli Orfani delle Camice Nere". Negli anni dal 1935 al 1945, l'Istituto entrò in crisi a causa degli eventi concomitanti determinati dalla Seconda guerra mondiale. Dal 1948 per l'Istituto iniziarono molti cambiamenti. Negli anni Cinquanta avvenne la vera trasformazione: nel 1955 venne fondato il CAP (Centro Addestramento Professionale); nel 1970 divenne "Istituto Friulano per la Gioventù"; a metà anni Settanta venne istituito il "Collegio CAP". Da quel momento il CAP si trasformò in "Centro di Formazione Professionale" (CFP) ed alla fine degli anni Ottanta al Collegio, vennero ammesse anche le ragazze. Attualmente è la sede del CiviForm, un ente di formazione professionale per adulti e ragazzi.²⁰

Gli altri Istituti

Le altre strutture ricettive che potevano accogliere gli orfani di guerra erano ubicati anche in altre città, sia nel territorio friulano e veneto ma anche nel resto del nord Italia, come ad esempio l'Educatario di Trieste della Pia Casa dei Poveri, in cui i ragazzi, maschi, dopo le scuole elementari pubbliche, venivano avviati a seconda delle loro inclinazioni ai mestieri di falegnami, fabbri, bandai, sarti, calzolai, legatori di libri. Gli altri istituti minori di Trieste furono delle case di ricovero i cui ospiti frequentavano le scuole pubbliche.

Presso l'orfanotrofio per soli maschi "Duca D'Aosta", a Gradisca d'Isonzo (Gorizia), gli accolti frequentavano le scuole pubbliche e poi si occupavano dei terreni annessi allo stabilimento mentre altri ospiti, rimanendo sempre alloggiati in struttura, vennero alloggiati dalla direzione presso delle officine private della cittadina ad apprendere il mestiere.

L'Orfanotrofio "Regina Margherita" che sorse a Villa Russiz presso Capriva del Friuli (Gorizia), grazie all'iniziativa di Suor Adele Cerruti, accoglieva bambine formandole alle professioni cuoche e cameriere.

Fuori dal territorio regionale, l'Istituto Canossiano di Schio gestiva due stabilimenti per bambine: la Casa di Nazareth, dove oltre all'istruzione primaria le ospiti venivano istruite nei lavori considerati prettamente femminili come il ricamo, la confezione dei pizzi, sartoria; e l'Educatario, dove le ospiti frequentavano le scuole medie e le normali venendo poi avviate all'insegnamento o alle professioni liberali; parallelamente l'Orfanotrofio di San Orso, gestito dalla Congregazione di Carità di Schio (Vicenza) forniva l'istruzione primaria e nei lavori domestici.

La *Commissione regionale per gli Orfani di Guerra della Venezia Giulia – Trieste*, all'inizio dei singoli anni scolastici, propose al Ministero dell'Istruzione, la concessione di posti di studio gratuiti in tali istituti a quegli orfani che davano affidamento di poter seguire un corso regolare di studi. La Commissione stessa provvide per gli accolti, al corredo richiesto ed alle spese accessorie.

Un'altra iniziativa promossa dalla Commissione regionale fu l'invio di orfani della Venezia Giulia all'Università per le arti decorative con annesso convitto, istituita dal Consorzio

²⁰ www.civiform.it

Milano – Monza – Umanitaria nella Villa Reale di Monza. La Commissione ritenne molto importante far beneficiare di ciò ed il prima possibile alcuni ospiti dalle buone attitudini intellettive, culturali e anche con buona genialità e creatività artistica.

Gli orfani che vennero accolti nel Convitto di Monza vennero istruiti nelle materie di cultura generale quali: lingua e letteratura italiana, storia, geografia, morale civile, scienze fisiche e naturali ed igiene. La loro istruzione poi proseguiva nella storia dell'arte, nello studio degli stili e del disegno, nella tecnologia delle diverse arti, plastica, lavorazione della materia.

Gli insegnamenti speciali erano divisi nelle sezioni seguenti: del mobile, del ferro battuto, del cesello, dell'incisione, dell'oreficeria, delle decorazioni e delle arti grafiche.

Molte rette furono a carico della Commissione, salvo piccolissimi contributi da parte delle famiglie (derivanti dalle quote della pensione orfanile).

Nell'Educatario della Pia Casa dei Poveri a Trieste le rette, per i pertinenti del Comune di Trieste, furono a carico di questo. La Commissione regionale erogò a questo stabilimento negli anni 1921 e 1922 la somma di Lire 20.000 annuali, quale contributo per gli orfani di guerra ricoverati.

Il Convitto di Monza mise a disposizione della Commissione regionale un posto gratuito ed uno semigratuito per gli orfani di guerra della Venezia Giulia in modo che questi ragazzi potessero apprendere un mestiere e gli si potesse prospettare una vita con un futuro migliore.

Questi istituti per minori che possiamo definire 'educativo-assistenziali' hanno svolto in passato l'importantissimo compito di soccorso e accoglienza nei confronti degli orfani di guerra e di altri bambini e ragazzi che provenivano da situazioni drammatiche. Con la legge n°149 del 28 marzo 2001 è stato stabilito che entro la data del 31 dicembre 2006 gli orfanotrofi venissero chiusi ed i minori ospitati trasferiti in strutture più piccole quali comunità di accoglienza, case-famiglia e cercando in tal modo di favorire le adozioni.

Fonti Bibliografiche ed Archivistiche

- Archivio Curia Arcivescovile (ACAU), Fondo Guerra 1915-1918, B.3, f. Guerra 1915-1918. Denuncia danni alle persone e cose. "Relazioni della Reale Commissione d'Inchiesta sulle Violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico".
- Bianchi Bruna, *La guerra e la degradazione delle donne. Intervista a Jane Addams, Aprile 1915*, in DEP. Deportate, esuli, profughe, n.10, 2009.
- Bianchi Bruna, *Militarismo versus Femminismo. La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima Guerra Mondiale*, in DEP. Deportate, esuli, profughe, n.10, 2009.
- Ceschin Daniele, "*L'estremo oltraggio*": *la violenza delle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro – germanica (1917 – 1918)*, in Bianchi B. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano, 2006.
- Ceschin Daniele, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in DEP. Deportate, esuli, profughe, n.1, 2004.
- Comitato Generale di Assistenza Civile di Udine, *L'Opera svolta dalla Commissione di assistenza e di cura dei bambini e dei fanciulli. Sezione del Comitato generale di Assistenza civile di Udine*, novembre 1916.
- Commissione Regionale per gli Orfani di guerra della Venezia Giulia – Trieste, *L'assistenza integrativa agli Orfani di Guerra nella Venezia Giulia*, Tipografia Editrice Mutilati Invalidi, Trieste, 1923.
- Costantini Celso, *I figli della guerra*, Tipografia – Libreria Emiliana, Venezia, 1919.
- Del Tatto Luigi, *1920 – 1990. Collegio di Rubignacco. Vanto della Città Ducale*, Premariacco, JuliaGraf, 1990.
- Ellero Elpidio, *Le donne nella Prima Guerra Mondiale*, Gaspari Editore, Udine, 2016.
- Fabi Lucio, Viola Giacomo, *Il Friuli nella Grande Guerra. Memorie, Documenti, Problemi*, Edizioni del Centro Polivalente del monfalconese, Progetto Integrato Cultura Medio Friuli, Ronchi dei Legionari, 1996.
- Falcomer Andrea, *Gli "orfani dei vivi". Madri e figli della guerra e della violenza nell'attività dell'Istituto San Filippo Neri (1918 – 1947)*, in DEP. Deportate, esuli, profughe, n.10, 2009.
- Folisi Enrico, (a cura di), *Carnia invasa 1917-1918. Storia documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli*, Tolmezzo, 2003.
- Folisi Enrico, *Udine. Una città nella Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine, 1998.
- Forni Emma, *L'Opera della Commissione di Vigilanza per gli Orfani di Guerra del Comune di Udine nel decennio 19120 – 29*, Tipografia G.B. Doretti, Udine, 1929.
- Isnenghi Mario – Rochat Giorgio, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000.
- Istituto San Filippo Neri per la Prima Infanzia, *Opera d'assistenza per i figli della guerra*, Tipografia – Libreria Emiliana, Venezia, 1921.
- L'Opera del Comitato di Assistenza Civile della Città di Cividale durante la Guerra, Premiata Tipografia Fulvio, Cividale del Friuli, 1919.
- Opera Nazionale per l'Assistenza Civile e Religiosa degli Orfani di Guerra. Comitato Provinciale di Udine, *Relazione*, Stabilimento Tipografico San Paolino, Udine, 1921.
- Paolini Milena, *L'Istituto per Orfani di Guerra di Cividale del Friuli*, in Imprest, vol.V, SOMSI, Cividale del Friuli, 2009 – 2011.

- *Relazioni della Reale Commissione d'Inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, Casa Editrice d'Arte Bestetti&Tumminelli, Roma – Milano, 1920-1921.
- Sattolo Giulia, *Come finì la Prima Guerra Mondiale attraverso i diari parrocchiali*, Università degli Studi di Udine, Tesi di Laurea Specialistica, 2010.
- Il Secolo Illustrato, *Paese invaso. 24 ottobre 1917*, n. unico del 15 ottobre 1918.
- Strazza Michele, *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali*, Consiglio Regionale della Basilicata, 2010.
- Viola Giacomo, *L'arcidiocesi di Udine*, in G. Corni, *Il Friuli Storia e società. 1914-1925. La crisi dello Stato liberale*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2000.
- www.civiform.it